

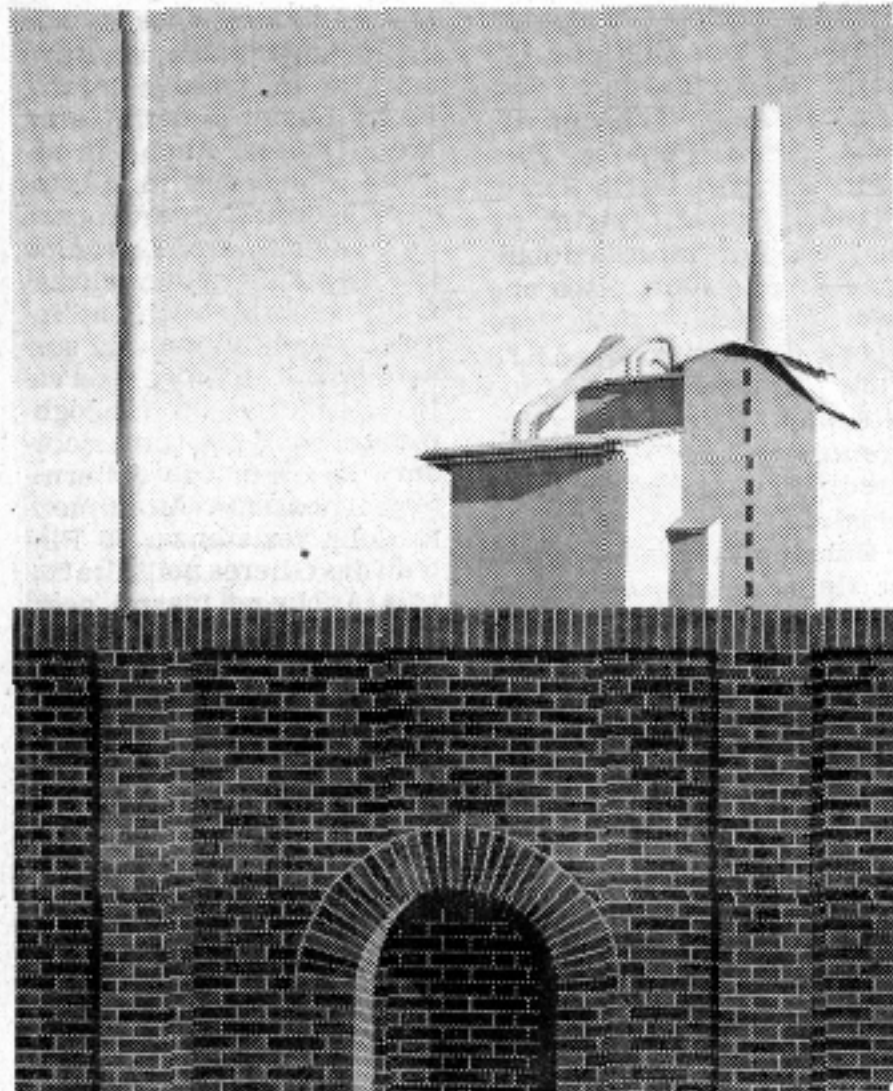
Guerra civile e dopoguerra a Milano nel «Destino di un uomo» di Mario Biondi

Dalle Alpi ai navigli

Giovanni Pacchiano

Spicca per contrasto, in mezzo ai tanti narratori italiani tiscuzzi e artificiosi, senza invenzione e senza cuore, uno scrittore atipico, un eccentrico ai margini della letteratura; ottimo traduttore, giornalista tuttofare, autore di qualità e di talento, ma portato verso un genere che oggi può apparire anacronistico e far arricciare il naso: la saga storica. Si tratta di Mario Biondi, milanese, cinquantatreenne, che è arrivato a una certa fama con *Gli occhi di una donna*, premio Campiello 1985 e importante successo editoriale. Biondi è un narratore per tutti, senza vezzi o espedienti cerebrali; dotato di non comune capacità di raccontare. Il suo quadro di riferimento è quello del Novecento italiano, anzi lombardo, calato nelle traversie e nei dolori dell'Europa; i suoi personaggi, aristocratici e proletari, persone che lottano per trovare un loro posto nel mondo; che provano emozioni, vivono e soffrono, si confrontano con la storia e con se stessi. Diseguale, forse anche per eccesso di produzione, Biondi è peraltro uno dei pochi che, oggi, in Italia, riescano a inventare una trama decente, che trascini il lettore e lo faccia appassionare a personaggi ed eventi; senza risparmiargli, perché no, qualche lacrimetta di commozione di fronte allo scioglimento delle vicende. Come Dickens, come Wilkie Collins, come Hardy e tutti i grandi scrittori popolari che hanno attraversato con dignità suprema e rispetto per l'intelligenza e la sensibilità del lettore la storia della grande letteratura borghese occidentale.

Oggi Biondi pubblica un nuovo romanzo, *Il destino di*



■ Giorgio Tonelli, «Attesa», 1990

un uomo; e fa nuovamente centro. La trama è di quelle fluviali, che prendono l'avvio da un piccolo punto nello spazio e nel tempo e si allargano via via, trascinando con sé, come un organismo divenuto autonomo, che si muove secondo leggi proprie, fatti e individui. In una vecchia abbazia confinata fra i monti, fra Italia e Francia, il Pio Ospizio di Saint-Jean de l'Eau Noire, in mezzo a un paesaggio scosceso e ostile, due trovatelli, Donato e Lino, già adolescenti, tentano la fuga dal severo e cieco rigore dei frati, che, si fa per dire, li ospitano fin quasi dalla nascita. La via di salvezza è un gelido lago da attraversare a nuoto; di qui, l'impervia

ascesa per un dirupo sotto gli scrosci di una cascata; infine, un cunicolo nella montagna, un budello che sembra portare all'inferno, e invece... Donato riuscirà nell'impresa; mentre il povero Lino, ferito a una gamba e riacciuffato dai frati, non sopravvivrà a una polmonite. Corrono gli anni Venti, e i paesi di montagna sono ancora piccoli agglomerati, dove la vita scorre uniforme, senza scosse. Donato si ritrova, come per miracolo, attraverso la galleria sotterranea, scavata secoli e secoli prima dai saraceni per agevolare i collegamenti fra Italia e Francia, nella valle adiacente, separata, per gli itinerari normali, da un valico pressoché impercorri-

bile. Viene raccolto da un vecchio, misterioso cavaliere (un antico ordine templare che lo accudisce come un figlio, affidandolo poi, per emanciparlo, al proprietario di una filanda, patron Moron un generoso francese emigrato in Italia in cerca di fortuna).

Questo il primo lunghissimo quadro («Il monte»), il più suggestivo e compatto dei tre di cui si compone il romanzo. Biondi ricorre ai toni della favola; inventa liberamente un paesaggio uscito dalla sua fantasia, avviluppato di mistero descrivendo i moti profondi di un animo, come quello del protagonista, ancora bambino, attraverso gesti tenacemente archetipici: scalare, scoprire, cadere, sprofondare, nascondersi. Così come, giunto dopo terribili angosce al fine del cunicolo, alla luce Donato rinasce simbolicamente alla vita. Dopo aver regalato alcune fra le pagine più intense e belle della narrativa di questi ultimi anni, passato al secondo quadro («Il fortezza») e tenuto immutato lo scenario, l'autore sposta l'azione all'epoca della guerra partigiana. Un uomo, Innocent, e una donna, Juliette, arrampicano per il desolato ripidissimo Pas des Sarrzins, tentando di raggiungere l'Italia. Li inseguono i tedeschi. L'uomo è ferito, ma riesce a salvare se stesso e compagna trovando rifugio: un anfratto da cui, nel ventre della montagna, si dirama una caverna, un passaggio che li porterà lontano dal pericolo. Di nessun altro si può trattare, come in ogni favoletta che si rispetti, se non di Donato, fuggito in Francia al seguito di patron Moroni durante il fascismo, e ora di nuovo in patria per tenere i contatti fra due movimenti di resistenza. Ma contano soprattutto, nell'economia della vicenda,

suoi sentimenti di fronte ai luoghi, alle reliquie di un passato che non si può liquidare, all'immagine di un sé adolescente disseminata nei particolari più insignificanti e che di continuo riaffiora. Nonostante l'imperiosa drammaticità dei fatti storici, i combattimenti, le imboscate, le morti, Donato si lega d'amicizia col comandante dei partigiani, il leggendario Chénier, un aristocratico lombardo, Andrea Acquaseria, che in nome della lotta ha abbandonato il lavoro nel suo setificio, la ricchezza, gli agi, la bella casa milanese... Muove di qui il terzo quadro, («La proprietà»), ambientato nella Milano anni Cinquanta. Ma non conviene render conto dell'ultima parte. Perché Biondi è soprattutto un narratore di pura trama, di quelli che avvincono il lettore col fascino di una storia di cui, a tutti i costi, si vuol conoscere la fine.

In mezzo a imprevisti, colpi di scena, intrighi dei cattivi a danno dei buoni: il tutto saggiamente calibrato dalla penna dello scrittore. Basterà dire che ritornano in scena Donato e Juliette (cui sono riservate le belle, commoventi pagine conclusive) e lo sfortunato Andrea Acquaseria, invischiato in una vicenda di conflitti industriali tra famiglie cugine e rivali per il controllo della produzione dei manufatti di seta. Riavvicinandosi così il narratore a quell'ambiente lombardo che gli è caro, descritto in *Gli occhi di una donna*, e recuperando personaggi e figure d'altri, precedenti romanzi. Anche questo, alla maniera dei grandi, indimenticabili scrittori di una volta; con pathos e tanta nostalgia.

■ Mario Biondi. «Il destino di un uomo», pp. 373, Rizzoli, lire 30.000